

**Erano i figli degli italiani trasferiti in Libia**

# Quei ventimila bambini portati via da Tripoli

di **Clauderre**

«**V**oglio vivere così, col sole in fronte...» mi risuonano ancora nella mente queste parole udite quando, ancora bambino, a Tripoli, trascorrevi le giornate fra le ore di scuola, i giochi con i fratelli, la piccola collaborazione per mio padre, capo stazione merci nello scalo centrale.

Terzo di otto figli, quattordici anni vissuti fra lo sferragliare dei treni e il brusio di tanta gente nella Tripoli, colonia italiana dal 1911, che condivideva la sua vita con gli originari residenti arabi nella malcelata ostilità della popolazione più anziana. I rapporti fra noi ragazzi erano improntati ad amicizia pur nella diversità dei costumi ed il quieto vivere consentiva che frequentassimo le stesse scuole.

Il traffico dei treni era in continuo aumento ed i trasporti raggiungevano località lontane verso il confine tunisino, verso la Cirenaica, verso il sud.

La ferrovia era a scartamento ridotto e alle vaporetti presto s'aggiunsero le comode "Littorine". Grande ressa c'era sempre in stazione centrale, all'arrivo e alla partenza dei convogli, in un incrociarsi di voci e parole spesso incomprensibili e nella fretta d'occupare un posto comodo nelle carrozze di prima, seconda classe. In

terza classe non c'erano posti a sedere e i viaggiatori s'accomodavano nel migliore dei modi con i loro bagagli di sacchi, ceste, ed anche gabbie piene di pollame starnazzante. Il premio della lotteria di Tripoli, ogni anno, richiamava migliaia di persone che transitavano in stazione per raggiungere Mellaha, la località dove spericolati piloti si disputavano il primo posto nel circuito automobilistico. Quel premio era di alcuni milioni. La ressa in stazione spesso era forte e per noi piccoli spesso comportava il ritrovamento di qualche spicciolo. Talvolta accompagnavo mia madre nelle compere al Suk el Turk (il mercato) che ci accoglieva con aromi e profumi, i più vari. Era un susseguirsi di negozi gestiti da ebrei, indiani, cinesi, arabi, tutti ricoperti da un continuo pergolato di zibibbo. Gli argentieri, gli orafi, i ramai ci offrivano la loro preziosa merce in un continuo di trattative. Alle cinque del pomeriggio i muezzin dall'alto dei minareti chiamavano i musulmani alla nota preghiera ed in qualunque posto fossero questi si rivolgevano verso La Mecca. Alcuni caffè arabi diffondevamo tipica musica orientale mentre molti avventori fumavano il narghilè. Nel forte profumo di gelsomino le donne musulmane nascondevano il viso in un barracano di seta. Nei pomeriggi liberi raggiungevo in bicicletta il porto ma il sabato c'erano gli obblighi delle esercitazioni fisiche o della pre-militare con qualche picchetto d'onore domenicale alla messa in presenza del Governatore Balbo. Nel 1937 Tripoli accoglieva ventimila coloni provenienti da ogni regione italiana e nel frattempo veniva concessa la cittadinanza italiana agli indigeni. Gli arabi e gli italiani erano *sua-sua* (uguali).

Ma ormai nel porto il susseguirsi delle navi era divenuto intenso ed i loro carichi non erano più gli inermi coloni carichi di buona volontà e speranze ma cannoni e carri armati.

Tripoli trema di fronte al destino che si sta preparando. Colonne di soldati percorrono le vie cittadine verso accampa-

■ Il Governatore Italo Balbo inaugura il circuito del "Gran Premio di Tripoli" il 7 maggio 1933.



menti lontani, il viso abbronzato dal sole, il capo protetto da casco di sughero. Qualche raro sorriso e tanta serietà in quei volti mentre la città li saluta con molto affetto.

Tripoli giugno 1940. L'ordine è perentorio: «Tutti i bambini d'età non superiore ai 14 anni debbono essere, obbligatoriamente, evacuati in vista di una imminente entrata in guerra dell'Italia». Tutta la città è in fermento mentre all'orizzonte nubi tempestose preannunciano gravissimi, funesti eventi. Le preoccupazioni, l'ansia, sono palpabili in mezzo alle certezze diffuse dalle autorità.

Sono 20.000 i bambini che per ordini superiori dovranno lasciare la propria famiglia nell'illusione che tale decisione possa loro risparmiare i sacrifici e i dolori di tante vittime innocenti. Io con tre miei fratelli più piccoli veniamo stipati con oltre tremila altri bimbi nella motonave *Saturnia*. Siamo tutti frastornati dalla novità d'un viaggio inatteso verso mete sconosciute, dal dolore per dover lasciare la famiglia. Nessuno è risparmiato. Siamo tanti ma siamo soli con noi stessi nell'angoscia d'un futuro sconosciuto ed incerto.

Il fremito dei possenti motori della nave riflette l'ansia dei nostri cuori mentre pian piano le luci del porto di Tripoli ci portano l'ultimo saluto delle nostre famiglie. I più piccoli piangono ma le loro lacrime cadono invano sulla sporca paglia che ci accoglie.

Il viaggio pericoloso si conclude fortunatamente a Napoli mentre la



■ Gran Premio di Tripoli.

nave *Giulio Cesare* che ci segue viene fermata da sommergibili inglesi e, a causa del suo carico di piccoli innocenti, risparmiata.

Due lunghissimi treni ci aspettano. Siamo stanchi, addolorati, sporchi da un viaggio fra i pidocchi e le lacrime. Nessuno ci dice dove andremo mentre i due treni, carichi di 1.500 bambini ciascuno, partono verso diverse destinazioni.

Il Governatore della Libia, Italo Balbo, ci ha salutato alla partenza promettendoci una breve lontananza da casa, ma questo viaggio lungo, appena iniziato, è carico di cattive premesse. Siamo partiti bambini ingenui ed innocenti, ma il destino della nostra giovinezza è ora carico di tanto dolore nel ricordo della nostra famiglia che pochissimi avranno la gioia di poter riabbracciare.

Il lungo treno sembra non fermarsi mai. La curiosità del viaggio insolito ci spinge ormai ad osservare i nuovi paesaggi che s'alternano alla

vista in un veloce susseguirsi. In alcune stazioni ci vien dato qualcosa per rifocillarci, ma siamo stanchi e piano piano il monotono ritmo delle ruote sui binari sembra voler cullare la nostra stanchezza che ci fa assopire mentre la mente ci riporta lontano ai nostri ingenui e bei ricordi. È mezzanotte, il treno si ferma ma non vediamo alcuna stazione. Dal buio alcune voci ci ordinano di scendere ed inconsapevoli ruzzoliamo in fondo alla scarpata della ferrovia. La sala della colonia Pavese d'Igea Marina ci accoglie mentre incuriositi e stralunati ci guardiamo intorno. Mi siedo su una poltroncina e schivo d'un soffio un sonoro schiaffone per non aver chiesto il permesso. Il benvenuto non è dei migliori. Al mattino, giorno 10 giugno 1940 ci viene data la notizia che l'Italia è entrata in guerra. La tragedia finale era cominciata e con essa la nostra diaspora familiare dalle colonie d'accoglienza ai campi profughi fino alla fine del conflitto ed oltre in mezzo a privazioni ed indifferenze d'ogni genere.

Sono ormai passati sessantacinque anni. In quei tragici giorni di guerra la cara stazione ferroviaria "Riccardo" fu distrutta, mio padre fu ucciso da un militare britannico a guerra quasi finita e senza alcuna vera ragione se non quella di derubarlo di quasi nulla. La mia famiglia è andata dispersa.

Ormai ottantenne dedico questi ricordi a quei numerosi miei compagni di sventura d'allora nella remota speranza che con loro il destino sia stato più clemente. ■



■ La *Giulio Cesare* in navigazione.